

# STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

## CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e  
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

# LA DOMENICA IN CAMPO, IL LUNEDÌ A MANTOVA

Storia di ROBERTO BONINSEGNA  
Mantova

*Mantova vista da uno sportivo di successo che, nonostante la fama, è sempre tornato nella sua città dove ha sempre ritrovato conforto, riposo e familiarità. Dalla Parrocchia di Sant'Egidio ai Mondiali in Messico, senza mai abbandonare gli amici dell'oratorio.*

Io abitavo in Corso Garibaldi a 200 metri dallo stadio Martelli. Mia mamma – e penso di avere preso da lei come carattere e come desiderio di giocare a pallone – all'ottavo mese di gravidanza andava a vedere il Mantova. Era una tifosissima.

La mia carriera inizia nella Parrocchia di Sant'Egidio. Andavamo a scuola e al pomeriggio, dopo i compiti, andavamo a giocare a calcio in oratorio. Il parroco ha fatto questa squadretta. Avevo sui 7-8 anni, e sono rimasto lì fino a 13-14 anni.

Da piccoli eravamo anche un po' terrorizzati perché delle volte a messa non ci andavo, e allora il parroco mi diceva:

«Robertino, non ti ho visto a messa.»

«Guardi che c'ero.»

«Allora vieni a confessarti.»

E allora mi confessavo:

«Non sono potuto venire.»

«Guai a te se...»

Insomma, chi non andava a messa, non giocava. Veniva convocato, ma non saliva in campo; poi addirittura, quando avevamo gli spogliatoi in Santo Spirito, alla domenica mattina portavamo i pali delle porte e le traverse sul Te per fare il campetto. Poi abbiamo fatto l'impronta con il cemento e le porte le abbiamo lasciate lì. Abbiamo fatto un grosso errore, perché la domenica dopo non le abbiamo più trovate. Segate.

Poi un giorno l'osservatore dell'Inter mi ha portato a Milano, e ho iniziato

la mia carriera nel settore giovanile dell'Inter. Ho giocato all'inizio nell'Inter, poi nel Cagliari, poi sono rientrato all'Inter. E inaspettatamente a fine carriera sono andato alla Juventus, dove in un certo senso non volevo andare perché mi ritenevo una bandiera inamovibile dell'Inter. Ma allora c'era il vincolo, e dovetti accettare il trasferimento; però devo ringraziare chi ha consigliato di vendermi alla Juventus, perché furono tre anni splendidi.

Alla fine ho fatto 14 anni di serie A e 3 di B. Ho fatto due mondiali, uno bellissimo in Messico, che siamo arrivati secondi, e l'altro meno bello in Germania, dove siamo stati eliminati subito. Ho vinto tre scudetti, due con la Juventus e uno con l'Inter. Una coppa Wefa con la Juventus e una Coppa Italia sempre con la Juventus. E poi, una volta smesso di giocare, sono tornato nella mia Mantova.

Per me fare l'attaccante era una cosa innata: mi piaceva fare goal. Mi avevano messo in porta, ma non ero molto alto e quando mi tiravano alto prendevo sempre goal. Mi arrabbiavo:

«Forse è meglio che vada a giocare all'attacco.»

Nella mia carriera ne ho fatti parecchi di goal; le statistiche me ne danno 274. Ho vinto due volte la classifica dei Cannonieri, che è il massimo per un attaccante. Ero un attaccante d'area, ero un attaccante di riferimento. Davo profondità alla squadra.

Bonimba è un soprannome messo da uno dei giornalisti più importanti: Gianni Brera. Viene da Boninsegna e Bagonghi, perché diceva che assomigliavo al nano Bagonghi nel modo di correre, nel mio modo di correre incassato, sempre un po' rigido e non tanto alto. Questo mi faceva piacere, perché lui dava questi nomignoli solo a giocatori importanti. Scusate l'immodestia: Rivera, l'Abatino; Gigi Riva, Rombo di tuono; Mazzola, il Barbisin. Boninsegna, Bonimba.

La carriera è strana, perché all'inizio quando non ti conoscono fai di tutto per metterti in mostra, poi quando hai il successo ti devi nascondere. A Milano, per esempio – i sette anni migliori della mia parabola (dal '68 al '75-'76) –, con mia moglie alla sera per uscire in un ristorante dovevo uscire alle 7 e mezza, mangiare e poi rientrare di corsa per andare a casa. Poi quando sei qualcuno, fai di tutto perché non ti lasciano vivere. Ma quando sta finendo la carriera, ti fa piacere quando ti riconoscono.

Per alcuni mantovani sono un mito, ma da altri ho preso anche delle parolacce. Mi ricordo quando sono venuto a Mantova con l'Inter e abbiamo vinto 6 a 2. Io ho fatto 2 goal, e qualche telefonata anonima il lunedì l'ho ricevuta. "Guardate che io gioco per l'Inter, anzi ho cercato molte volte di venire a giocare nel Mantova e non ce l'ho mai fatta". Sembra un paradosso.

All'inizio di carriera c'erano degli osservatori che venivano a vedere le squadre dove giocavo, e il Mantova ha sempre preso quello vicino. C'era una volta un osservatore accanto a me.

«Senta, ma è venuto a vedere me?»

«No, mi dispiace Roberto, purtroppo sono venuto a vedere i tuoi colleghi, quelli che ti giocano a fianco.»

Poi per il Mantova sono diventato un po' troppo... – diciamo che costavo

troppo.

Purtroppo la carriera di un calciatore finisce presto, ma io ho smesso di giocare che avevo 37 anni – che per un attaccante è già un'età abbastanza avanzata, perché si fa fatica a una certa età; cioè, non è che smetti perché vuoi smettere, ma perché non ce la fai più. Ho fatto 9 anni fuori dal calcio vivendo a Mantova perché ero saturo, ero stanco; poi inaspettatamente mi è mancato. Mi è mancato e... – e sono riuscito a entrare in federazione. E ho allenato fino a 4 anni fa.

Devo dire che amo la mia città in modo viscerale; non sono mai stato capace di staccarmi. Forse è anche stato questo che mi ha penalizzato un po' nella carriera come allenatore, perché per me Mantova era tutto: gli amici, la famiglia, mio papà, mia mamma. Sono sempre stato attaccato a Mantova con un cordone ombelicale che non sono mai riuscito a staccare. I miei colleghi delle squadre in cui ho giocato mi chiedevano:

«Ma che cosa ha Mantova di così interessante?»

A Mantova tornavo il lunedì. Mi ricaricava dalle fatiche della domenica, oppure anche degli insuccessi, perché nella mia carriera ci sono anche stati degli insuccessi, e passare il lunedì a Mantova per me era determinante perché quando mi trovavo con gli amici si andava fuori a cena e si parlava logicamente più di calcio che di altre cose; però poi si parlava anche di figli, famiglie, matrimoni. Poi siamo diventati grandi e ognuno ha fatto la sua strada – ecco.

Mio padre, che ha lavorato tanti anni in Cartiera Burgo, faceva parte della commissione interna, era comunista, però un comunista intelligente: non mi ha mai proibito di andare in parrocchia, in chiesa. E' morto giovane perché saldava: nel '77, avevo 34 anni. Faceva il saldatore: non c'erano le maschere, anzi saldava con il fazzoletto. Per disintossicarlo gli davano mezzo litro di latte al giorno. Però lui alla famiglia non ha mai fatto mancare niente; sono figlio unico. Ha fatto in tempo a godersi la mia carriera. L'apice è stato quando sono riuscito a portarmeli a Rotterdam a vedere la finale della Coppa dei Campioni. Sono venuti anche a Cagliari quando giocavo nel Cagliari. Ma la tifosa principale era mia madre – era lei. Era la passione di una ragazza che seguiva il Mantova già da fidanzata.